

Quella preghiera per l'assassino

di Giuseppe Raspadori

Vorrei tornare a “Rovereto”, alla settimana segnata dalla follia di un drammatico gesto inconsulto, alle tante parole umane che si sono levate, alla partecipazione corale delle esequie.

Rosmini, dalla sua città, non poteva certamente pretendere di più, perchè è stata una settimana in cui l'ordine delle idee, dell'etica, della cultura, è prevalso sull'economicismo ossessivo di cui sono intrise le nostre giornate, l'informazione dei media, i dibattiti, le assolute priorità (apparenti) di qualsiasi ragionamento, i sottili tecnicismi con cui dovrebbe confrontarsi, e a cui si vorrebbe ridurre, l'intero volto della realtà sociale.

Un fatto di sangue, per di più compiuto da chi, forse, non è nemmeno imputabile penalmente, genera ovviamente domande, mobilita paure e bisogni di sicurezza, induce a cercare colpevoli. In pratica, divide e favorisce schieramenti.

Questo, invece, non è avvenuto. Abbiamo già sottolineato la capacità costante di ricomposizione dei sentimenti e delle riflessioni che c'è stata grazie alle parole di alcuni esponenti religiosi (Bressan e Nicolli) e di alcuni psichiatri immediatamente a ridosso del “fatto”, per terminare, il giorno del funerale, con le parole del sindaco, massima autorità civile.

Il tema era centrale, ed insidioso, come lo è da sempre il tema della follia, quella follia che si vorrebbe troppo spesso separare, segregare, esorcizzare, espellere. Quella follia con cui la società non smette mai di fare i conti, tanto quanto la ragione con l'irrazionale.

Ebbene, l'aver assunto nelle proprie considerazioni, nelle proprie emozioni, nelle proprie preghiere anche, le sorti del folle, l'essersi presi cura di lui come parte di un tutto, è stato veramente un momento di forte verità. Già, perchè le “nostre sorti progressive” non sono nelle mani dei tecnocronisti, ma di quanti sanno coniugare il dolore con l'umanesimo, e non con la paura o con la ricerca del consenso additando mostri.

Ed era sicuramente il momento più difficile per affermare che la cura della follia è innanzitutto nella ragione di chi gli sta appresso: “l'alienato più violento e più temibile diventa l'uomo più docile e più degno di interesse se può godere di una sensibilità commovente. Se la follia è una specie di infanzia psicologica dell'uomo, quante analogie tra l'arte di dirigere gli alienati e quella di educare i giovani !”.



corrispondenze

di Martina Angarano

Ragionare della follia è ragionare di noi. E' ritrovare il bandolo che ci serve per ripercorrere la nostra intima integrità frammentata. Anche quando percepiamo che la nostra società non ha solo bisogno di nuove regole e riforme economiche, perchè attorno a noi c'è un degrado diffuso legato al

denaro, perchè il denaro come valore in sé ha stravolto e confuso l'identità di troppi, dobbiamo riconoscere che stiamo esprimendo l'esigenza di coordinate nuove, inedite, da scoprire e riscrivere. Allora diventano importanti tutte le parole di impegno riguardanti la persona ed il rispetto dei suoi diritti, della sua identità e delle sue relazioni.

Quando si nota e si sente dire che la società avrebbe bisogno di una gran riforma morale, perchè altrimenti anche le migliori manovre di Monti produrranno solo lestofanti di terza generazione, questo significa molto concretamente sapere osservare attorno a noi le infinite espressioni di sofferenza e di dolore e avere il coraggio di stare fermi, permetterci il tempo di assunzione di quel dolore dentro di noi, ascoltarlo, comprenderlo almeno un poco, ma sfuggire al gran mercato dei rimedi pronti-in-tasca.

Oggi la follia consumistica, per ogni manifestazione di disagio sociale, ti sforna il mago ed il rimedio, lo "specifico" appropriato, l'elisir riparatore dei mali. Dulcamara. E noi, e la nostra cultura efficientistica, chiediamo e pretendiamo ad ogni piè sospinto l'intervento dell'esperto, dello specialista per ognuna delle nostre mille dimensioni, non volendo fare i conti con l'intera complessità della nostra esistenza personale e sociale.

In questo senso, volevo dire, "Rovereto", nel ricomporre l'umanità dell'uomo vittima e del suo carnefice, ci ha indicato una direzione forse antica forse nuova, però diversa. Su cui riflettere. Senza l'ansia di definire colpe o responsabilità, tanto per chiudere un caso. In attesa di nutrirci del prossimo.